

QUANDO LA FABBRICA ERA L'IDENTITÀ COLLETTIVA

La lotta sindacale appartiene alla storia di Riva e del cantiere

Un tempo lo stabilimento "era" il paese
E se non si andava per mare, si lavorava lì

LA STORIA

MARIO DENTONE

IOSONO di Riva, e gli anni rievocati da Giuseppino Stevané, per tutti noi Ste', con la collaborazione di Sandro Antonini, ne "I padroni del vapore", Internos edizioni, li ho vissuti fin da bambino. Sì, perché io col cantiere, prima, e nel cantiere poi, ci ho vissuto, che persino i suoi rumori erano parte del paese, del suo silenzio, come il "corno" che segnava passi e gesti di mogli e di tutti. Io il cantiere l'ho vissuto da quei primi anni Cinquanta di bambino figlio di un operaio, parente di operai, perché a Riva chi non era per mare era in cantiere, e in cantiere erano tutti rivani, anche quelli che venivano in corrieria o in bici da Sestri, Casarza, dai paesi intorno: perché il cantiere era il paese.

In questo libro c'è tutto, e soprattutto c'è il cuore di chi

nel cantiere e nel lavoro, così come nel sindacato, nella lotta politica, nella parola "lavoratori" ci ha creduto, e per questo cantiere e per il sindacato ha sofferto ma lo ha sostenuto, amato e criticato, e nessuno meglio di Antonini, già di suo storico autorevole e schietto, poteva supportare queste memorie di Ste'.

Noi bambini di Riva siamo cresciuti fra il campo di calcio di via Colombo, costeggiato dalle palme da un lato e dalla spiaggia dall'altro, e il piazzale della chiesa, e alle cinque e un quarto quando suonava il corno tutti a casa, che arrivava nostro padre con la tuta

blu sporca di ruggine bucata da qualche saldatura, unta d'olio; persino la sua faccia era nera, cotta non dal sole ma dal lavoro, dall'officina, e sentivamo che anche il nostro destino era là, fra quelle navi che vedevamo crescere sugli scali giorno dopo giorno, come da un meccanico gigantesco.

E c'era la scuola per apprendisti, e mio padre che là c'era entrato a quindici anni, conservava tutti gli album di lucidi e fogli cianografici che avevano un odore strano, e mi mostrava i disegni di scafi, di lamiere, proiezioni, e lo faceva con l'orgoglio d'essere diventato un buon operaio, anche se i soldi della quindicina erano sempre pochi, per una famiglia con figli da mandare a scuola, e il suo sogno era il "pezzo di carta" per me, vedermi entrare non con la sua tuta blu ma da impiegato, e io bambino non capivo quel suo sogno così ostinato.

Mio padre fu uno dei primi sindacalisti in cantiere, a casa



Operai sestresi in corteo per una manifestazione sindacale

lo sentivo parlare di "Commissione interna" (citata da Stevané prima che si chiamasse Consiglio di fabbrica) e di "Sindacati liberi", cui lui apparteneva. Era cattolico, ed erano gli anni '50 delle prime lotte operaie, dei sindacati divisi più che da ragioni di fabbrica e di lavoro da posizioni ideologiche, e quando cominciai a capirci qualcosa il primo pensiero fu che tutto si riduceva a schieramenti politici, e che l'unità nel nome del lavoro e del lavoratore era di là da venire. Studiavo, e mio padre arrivava la sera più deluso che stanco, e se il suo sindacato non aderiva a uno

sciopero degli altri lo chiamavano crumiro e lo sbeffeggiavano all'uscita, e presso il muro della chiesa c'erano i carabinieri a controllare, e qualche volta andavo anch'io ad aspettarlo, e i carabinieri mi mandavano via, allora mi rintanavo in chiesa e spiavo l'uscita e lo vedevo, fra due ali di vecchi amici d'infanzia, in paese, poi diventati avversari, che ridevano e urlavano crumiro. Lui non li fronteggiava, non reagiva, e a casataceva, non si lamentava, io lo guardavo. "Studia" mi diceva, "hai fatto i compiti?" e io facevo sì, e mia madre che soffriva taceva e metteva ce-

na in tavola. Lui a sera voleva una tazza di latte caldo col pane vecchio da zuppare. "Il latte disintossica dalla polvere di ferro e dall'amianto" diceva. Morì di amianto dopo otto mesi di pensione e quarantadue anni di cantiere.

Nel '70 entrai anch'io da quel cancello, e il sogno di mio padre fu realizzato, ero impiegato amministrativo, e dopo neanche un mese il "Padrone del vapore", come il titolo del libro, gettò le chiavi in mare, si disse, e mandò il carro all'aria. Ma per fortuna arrivò prima l'Iri, quindi l'Italcantieri e poi la Fincantieri, e Riva si salvò. Era appena finito il duro Autunno caldo dei metalmeccanici, e i sindacati si unirono nella sigla FLM, e il paese vide sfilare le tute blu con quello striscione rosso nell'unico segno del mondo del lavoro, fra cortei, picchetti, e sogni. Anch'io sognavo, figlio del '68 studentesco, ora metalmeccanico. Ma nel tempo le parole padrone, lavoratore, profitti, sfruttamento, sparirono dal vocabolario come i sogni.

Ma non è sparita la storia e la storia sono anche queste pagine, chi l'ha fatta, pur se è la piccola storia di un paese e una fabbrica, ma è la storia di migliaia di famiglie, di generazioni di giovani che ci credevano come Stevané, Brusco, Luceti, Peri, tutti rivani, amici prima che compagni, che noi del dopo guardavamo con ammirazione, forse anche un po' d'invidia, e timore, quasi sentissimo che il dopo...

L'autore è scrittore e saggista